

la distribuzione geografica dei più importanti eventi mitici e storici presentati da Cosma e rileva una sostanziale difformità, laddove la rete di insediamenti sparsi localizzata dalle indagini di scavo si rivela inferiore, per portata e popolamento, rispetto a quella descritta nei *Chronica*.

Gli esempi di cui si è fatto brevemente cenno sono solo alcuni contenuti nell'opera e non rendono giustizia alla complessità degli argomenti trattati, sia in termini individuali che nella prospettiva di curatela editoriale. Il volume si rivela un'importante occasione di riflessione metodologica su un tema – la costruzione dell'identità in rapporto alle pretese dei creatori e dei destinatari – che riguarda non solo la storia medievale dell'Europa settentrionale, centrale e meridionale, ma tutti i ricercatori e le ricercatrici di qualsiasi periodo e società, anche fuori del Vecchio Continente. Le conclusioni, redatte da Walter Pohl, argomentano in modo convincente l'inserimento dell'opera nella serie *Historiography and Identity* per i tipi di Brepols (una ulteriore garanzia) e, ancora una volta, ne enfatizzano l'importanza come testo storico/storiografico universale.

MARCO MURESU

*Manifestare e contrastare il dissenso (secoli XI-XIV)*, a cura di Maria Pia Alberzoni e Roberto Lambertini, Milano, Vita e Pensiero, 2023, pp. 480.

Il libro è il risultato di una riflessione cominciata nel 2015 e già approdata a un primo volume dal titolo *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale* (Milano 2017). Impossibile riassumere in poche pagine il contenuto di una raccolta tanto ricca (ventidue saggi) e tanto vasta (da Pier Damiani ai Ciompi). Scelgo dunque un taglio speciale per presentare i contributi e selezionarne il contenuto. Semplificando al massimo, dirò che nel basso Medioevo si presentavano agli attori del dissenso (stiamo parlando del dissenso politico) due strade: una era quella dei 'discorsi', l'altra quella dei 'fatti'. Istituire una distinzione tra fatti e discorsi è già una scelta forte, e va subito chiarito che fatti e discorsi (neppure nell'accezione del senso comune) non si escludevano a vicenda; vedremo, tuttavia, che la distinzione può essere utile, almeno dal punto di vista della nostra esposizione. Fatti e discorsi di dissenso risultavano efficaci – cioè determinavano un cambiamento favorevole al dissenziente – quando intercettavano il codice comunicativo (non sempre verbale) dell'autorità che si contestava. Funzionavano meglio, insomma, quando assumevano le caratteristiche di quello che Fabrizio Titone ha chiamato 'dissenso disciplinato', un concetto richiamato non a caso da Roberto Lambertini nel saggio introduttivo a questo volume (*Dal consenso al dissenso: tappe di un percorso di studio*). Del resto, il 'dissenso' è assai meglio indagabile del 'consenso', poiché il secondo è una condizione presupposta da ogni organismo politico, il primo costituisce invece un impedimento al vivere in società; per questo motivo se ne offre nelle fonti trattatistiche e dottrinali una minuta casistica (Lidia Lanza, *Dal consenso al dissenso: una questione semantica*).

La prospettiva del dissenso disciplinato è francamente poco adatta a illustrare il saggio dedicato al catarismo. In questo caso la distanza tra contestatori e

autorità è così grande e sono così diversi i linguaggi che una corrente della storiografia nega oggi perfino l'esistenza di un catarismo inteso come credenza coerente e organizzata (Marina Montesano, *I catari "plebs angulosa": verso una ridefinizione storiografica*), proponendone un'interpretazione in chiave di costruzione culturale di parte inquisitoriale. Specularmente i non pochi casi di dissenso della popolazione delle autorità comunali nei confronti dell'operato degli inquisitori studiati da Riccardo Parmeggiani (*Manifestazioni di dissenso alla repressione del non conformismo religioso*) si presentano sotto forma di rivolta, spesso violenta. L'ipotesi sull'efficacia del dissenso disciplinato è, invece, ben verificabile nei saggi che esplorano la via 'discorsiva' nell'ambito ecclesiastico. È il caso di Lorenzo Braca (*Dissenso profetico: escatologia, ecclesiologia e invettiva politica nei testi pseudogioachimiti*) che esplora il dissenso espresso attraverso la letteratura profetica di stampo gioachimita. La fortuna (ampiamente attestata) e perfino l'efficacia di questa letteratura nell'offrire alternative allo *status quo* deriva anche dalla condivisione con i detentori dell'autorità di un'attitudine all'esegesi che esaltava la polisemia dei termini. Basata sulla «comunanza di una strumentazione culturale» (p. 203) con l'autorità (persecutoria) è anche la strategia comunicativa di Angelo Clareno: in questo caso, tuttavia, non è alla polisemia dei termini che occorre guardare, piuttosto all'attualizzazione di figure storiche. Antonio Montefusco (*Una storia dalla parte del dissenso: Angelo Clareno storiografo*) riconosce infatti nella presentazione di Bernardo di Quintavalle – rivale soccombente di frate Elia nella successione a Francesco, poi riabilitato dopo la scomunica di Elia – un parallelo credibile con gli spirituali degli anni Venti del Trecento. Clareno, all'interno della sua *Historia septem tribulationum*, avrebbe dunque usato la biografia di Bernardo per suggerire (e non soltanto ai suoi più fedeli seguaci) il possibile epilogo della persecuzione che in quel momento viveva l'ala rigorista dell'universo francescano. A un impiego strategico del linguaggio si riferisce anche Saverio Lomartire (*Espressioni di dissenso nell'arte del Medioevo: damnatio memoriae, rappresentazioni infamanti e dissenso sincrono/asincrono. Spunti per una riflessione*) indagando l'apprezzamento o il disprezzo, anche estetico, delle rappresentazioni figurative di importanti attori politici. Come può sopravvivere la raffigurazione non infamante di un nemico sconfitto? Il caso di Rodolfo di Svevia – l'anti-re rivale di Enrico IV, sepolto nella cattedrale di Merseburg sotto una lastra tombale che lo rappresenta in abiti regali – è illuminante. Si dice che, a chi gli chiedeva se fosse giusto vedere il suo rivale eternato con gli attributi del sovrano, Enrico rispondesse: «Magari potessi vedere tutti i miei rivali sepolti con tutti gli onori!». Vera o falsa che sia la storia è utile per mettere a fuoco il fenomeno del rovesciamento parodistico del messaggio: un altro caso nel quale il contestatore si serve di un codice condiviso con il contestato. Claudio Bernardi (*Il dissenso nelle feste medievali tra rivolta e rivoluzione*) si chiede se il rovesciamento carnevalesco dell'ordine, previsto dalle stesse autorità politiche e religiose in alcuni momenti del calendario cristiano, sia funzionale alla logica del dissenso o piuttosto a quella del consenso. Bernardi è convinto che non si possa prescindere dal contenuto del messaggio cristiano, di fatto divulgato in quei momenti e in altri del calendario liturgico: la stessa regalità di Cristo – avvilita nella sua dimensione terrena dal rituale dell'incoronazione di spine e della crocifissione – offriva una lettura ferocemente sarcastica sul ruolo

dell'autorità mondana. Il campo ecclesiastico, già dall'XI secolo, è il luogo nel quale meglio si può verificare l'efficacia di un dissenso disciplinato: Nicolangelo D'Acunto (*Esprimere e reprimere il dissenso nella lotta per le investiture*) mostra come nell'età della riforma (e almeno fino al Barbarossa) abbiano potuto convivere (e influenzarsi) idee differenti del rapporto tra Chiesa e potere politico. Ciò conduce lo studioso a chiedersi se sia davvero efficace interpretare l'età medievale attraverso l'esclusivo paradigma della *persecuting society* proposto da Robert Moore e molto fortunato anche tra gli studiosi non specialisti di Medioevo. Pier Damiani, ad esempio, esprimeva il proprio dissenso nei confronti dell'atteggiamento troppo morbido – a suo parere – del pontefice Leone IX verso i chierici sodomiti e ordinati da simoniaci (Antonio Manco, *Pier Damiani e il gruppo riformatore romano. Il dissenso come forza propulsiva*). Qualche anno più tardi lo stesso Pier Damiani si serviva del gioco letterario come mezzo per l'espressione di un netto dissenso verso figure di assoluto rilievo del gruppo riformatore, come l'arcidiacono Ildebrando (futuro Gregorio VII) o addirittura papa Alessandro II (Maria Vezzoni, *Il sole d'Oriente e il vento del Nord. Il rapporto fra Pier Damiani, Alessandro II e Ildebrando, fra dissenso e obbedienza*). Del resto, quel gruppo riformatore si stava a sua volta avvalendo del dissenso dal basso per screditare i vescovi più compromessi con gli ambienti della corte imperiale (assumeva, dunque, il codice dei contestatori): ne derivava l'impossibilità di condannare *tout-court* il dissenso verso l'autorità ecclesiastica, come sarebbe invece avvenuto nel corso del secolo successivo. Dal secolo XII il dissenso disciplinato si esercitò soprattutto attraverso la via dell'interpretazione giuridica. Maria Pia Alberzoni (*Il dissenso alla presenza del papa*) mostra come una strategia giudiziaria potesse fallire, pur se adottata da un fuoriclasse della giurisprudenza come il giudice milanese Passaguerra. In una causa discussa alla presenza di Innocenzo III fallì la clamorosa protesta del giudice, che abbandonò l'udienza senza permesso, mentre, sullo stesso fronte, avrebbe avuto successo dopo qualche mese il minuzioso lavoro filologico del più modesto chierico Guglielmo Balbo. Allo stesso modo Caterina Cappuccio (*Espressioni di dissenso nell'interazione tra il papato e i capitoli cattedrali*) chiarisce come nelle vertenze tra capitoli e il papato sulla gestione delle prebende risultassero vincenti quelle strategie che facevano proprio il linguaggio legalistico della curia o, addirittura, quei capitoli che si servivano come procuratori di personale in qualche misura legato alla curia, come i suddiaconi papali. L'autrice si chiede, tuttavia, fino a che punto simili forme di dissenso possano essere considerate sovversive rispetto all'ordine costituito, inserendo la distinzione (ripresa da Gilles Lecupre) tra rivoluzione e *contestatio*. Il caso barese (Nicola Gadaleta, *Le elezioni episcopali in discordia. Il dissenso a Bari nel XIII secolo*) sembra confermare le cautele di Cappuccio. In questo caso è il papato l'elemento debole che, all'autorità della corona meridionale (prima normanna, poi sveva, infine angioina), oppone sofisticati strumenti giuridici. Tali strumenti si riveleranno efficaci nel lungo periodo, ma solo dopo la grande svolta politica determinata dal crollo della potenza sveva e dalla successiva alleanza tra monarchia angioina e papato. Nell'ambito del dissenso 'discorsivo' un ruolo singolare rivestono i conclavi del primo Trecento indagati da Barbara Bombi (*Managing Dissent During Papal Vacancies in the early Fourteenth Century: The Elections of Clement V and John XXII*). In questo caso il

problema è che il dissenso avviene in un contesto nel quale l'autorità – nello specifico il papa che regola le forme del conclave attraverso norme approvate durante i concili – è venuta meno. Il dissenso si svolge dunque in una cornice nella quale le autorità sono altre: quelle politiche. Non sorprende, allora, che siano le regole della diplomazia (e non le norme canoniche) a disciplinare realmente il dissenso. Ci chiediamo, semmai, quanto ciò sia vero anche oltre le elezioni di Clemente V e di Giovanni XXII. Vale la pena verificare, a questo punto, se anche la ritualità parlamentare del basso Medioevo permetta al dissenso di emergere con la stessa leggibilità dell'ambito canonistico. Il saggio di Lorenzo Tanzini (*Linguaggi e pratiche di dissenso nei Parlamenti della Corona d'Aragona nel XIV secolo*) si sofferma non soltanto sulle fattispecie documentarie che lo accolgono nell'ambito dei *procesos* aragonesi, ma anche sul variegato lessico che lo identifica (dalla *questio*, alla *altercaciò*, fino al palese *dissent*, al *litigium*, alla *briga*, perfino all'assenza personale). Il problema della retorica parlamentare – basata, come quella del concilio e del conclave, sul consenso – è quella di dover esprimere il dissenso mascherandone la portata e il vero obiettivo. Un'indagine estesa, come quella impostata da Tanzini, consente comunque di decostruire la convenzione e mostrare quale fosse il grado di 'dicibilità-comunicabilità' (dunque di disciplina) del dissenso in ambito parlamentare.

Un numero minore di saggi esplora la via del dissenso 'agito'. Operare concretamente contro un'autorità politica era infatti considerato eversivo dai giuristi medievali (Mario Conetti, *Il dissenso assente, l'eversione politica e il ruolo dei giuristi e dei giudici. secoli XII-XIV*). L'assimilazione del dissenso agito alla fattispecie del *crimen leasae maiestatis* risultava, secondo Conetti, funzionale alla costituzione di uno stato di eccezione, utile a conferire allo *iudex* un maggior grado di arbitrio nella procedura. L'interesse dei giuristi sarebbe dunque non tanto un portato del legame con l'autorità, quanto piuttosto un mezzo di promozione professionale. A prescindere dalle motivazioni che determinarono quella assimilazione, vari saggi mostrano come furono soprattutto le azioni 'in negativo' a garantire maggiori possibilità di successo: in particolare l'emigrazione (*secessio*) e lo sciopero (*cessatio*). Le due parole, non a caso, provengono dal lessico universitario, nel quale le emigrazioni o lo sciopero delle lezioni erano divenuti all'inizio del XIII secolo il modo attraverso il quale i maestri e gli studenti esprimevano il loro dissenso nei confronti delle autorità politiche (Pietro Silanos, «*Ubi non est ordo, facile repit horror*». *Intenzionalità collettive, manifestazioni di dissenso e processi di istituzionalizzazione nelle università medievali*). È in questo contesto che – per la prima volta e non a caso a beneficio dei rampolli dei ceti sociali più elevati – si hanno tracce di un riconoscimento ufficiale di queste forme di dissenso *lato sensu* politico. Nel mondo del lavoro salariato queste modalità di dissenso erano ben conosciute e perfino praticate tra Trecento e Cinquecento (Franco Franceschi, *Le manifestazioni di dissenso nel mondo del lavoro e delle Corporazioni. Qualche esempio da Firenze e Venezia secoli XIV-XVI*): il caso di Ciuto Brandini e della sua rapida, silenziosa, esecuzione nella Firenze di metà Trecento indica tuttavia che i salariati non godevano della medesima indulgenza degli *scholares*. Per loro, semmai, lo strumento del dissenso disciplinato e di pressione politica fu il riconoscimento collettivo attraverso una confraternita di carattere religioso. Nella prima metà

del Trecento i giuristi tendevano ormai ad assimilare la *inobedientia* verso l'autorità alla *sedition* (lo abbiamo visto). Si trattava di una via attraverso la quale sarebbe stato possibile sterilizzare ogni forma di dissenso, anche quello espresso attraverso le pratiche ormai tradizionalmente accettate. Il caso di Matteo Visconti e del suo avversario Guido della Torre (Guido Cariboni, *Dissenso e 'crimen laese maiestatis'. Enrico VII e la strana congiura di Milano del 1311*) mostra, però, che tra 'operare contro' e 'non operare a favore' una qualche differenza continuava ad esserci. I due si erano infatti accordati per un'azione di forza contro l'invadente sovrano, acuartierato a Milano: mentre, però, il primo si fece prendere con le mani nel sacco, il secondo fu abile a dissimulare fino all'ultimo. La punizione ci fu, anche per il semplice *inobediens*, ma fu molto più lieve. Nelle rivolte antiaragonesi della Palermo trecentesca, invece, si rivelava efficace una sapiente miscela di 'azione' e 'discorsi' (Patrizia Sardina, *Le rivolte nella Sicilia del Trecento. Il caso di Palermo: questioni politiche e ideologiche*): dunque grida, slogan, *rumores*, ma anche vere e proprie violenze, come sassaiole e saccheggi, associate a 'programmi' di riforma, trasmessi attraverso petizioni. Il caso della rivolta promossa dai Chiaromonte-Palizzi nel 1348 illustra come tale miscela servisse a forgiare una solidarietà intercentuale (la nobiltà, il popolo grasso, la *plebs* vera e propria) attraverso l'impiego di linguaggi differenti del dissenso. Non è facile individuare una comunanza di linguaggio tra dissenzienti e autorità nella ribellione di Giovanni di Ibelin al governo di Federico II di Svevia in Terrasanta. Tuttavia, il saggio di Marcello Pacifico (*Dissenso e consenso alla corona di Federico II nei regni di Cipro e di Gerusalemme durante le crociate, 1228-1238*), attraverso l'analisi del racconto offerto dal contemporaneo Filippo da Novara, permette di cogliere almeno un linguaggio del dissenso condiviso con il mondo occidentale: la costituzione in Comune da parte della ribelle città Acri (e la cancellazione del medesimo Comune dopo l'affermazione di Federico) sembra perfino anticipare quanto si vedrà nell'Italia centro-settentrionale nel decennio successivo. È lecito chiedersi, però, se non si tratti di un'assimilazione, frutto della provenienza italica del cronista.

Il dissenso espresso attraverso linguaggi e modalità condivise non con l'autorità, ma con altri e lontani dissenzienti non è certo il 'dissenso disciplinato' nella formulazione di Titone. Si tratta, però, di una forma di organizzazione del dissenso, forse addirittura di una strategia volta a universalizzarlo o, almeno, a renderlo comunicabile. Ci chiediamo, allora, se è possibile riconoscere nel tardo Medioevo non solo – come è stato fatto in varie sedi – formule generali o linguaggi condivisi di dissenso, ma anche strategie consapevoli, finalizzate a saldare rivolte differenti e lontane.

ENRICO FAINI

JOSÉ ÁNGEL SESMA MUÑOZ, *Oro blanco. La lana de Aragón en el Mediterráneo medieval (siglos XIII-XV)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2023, pp. 336.

Professore emerito dell'Università di Saragozza, Sesma Muñoz ha scritto importanti lavori sulla storia politica, economica e sociale del Regno di Aragona,